

Le lettere
 di Flaubert

La ricerca del romanzo nascosto

GUIDO CASERZA

Il titolo evoca più il rigore di un saggio accademico che la fascinazione di un epistolario, ma rende ragione del modo in cui il libro è stato strutturato: Gustave Flaubert. L'opera e il suo doppio, significativa scelta antologica dalle lettere del francese (a cura di Franco Rella, ed. Fazi, pp. 479, euro 29,50), è infatti qualcosa di più di un semplice florilegio. L'interesse del volume non va cercato tanto nella sua consistenza (è la più vasta raccolta di lettere di Flaubert fin qui pubblicata in Italia), o nell'inclusione di alcune epistole inedite, quanto nelle ragioni di metodo avanzate da Rella. È infatti la prima volta che lo sterminato epistolario di Flaubert (più di 3700 lettere nell'edizione del Club de l'Honnête Homme, da cui Rella ne ha selezionate 321), viene passato al setaccio di una precisa proposta ermeneutica che presiede, per l'appunto, al vaglio antologico: "Si sono scelte - precisa Rella - le lettere più significative della genesi dell'estetica flaubertiana da un lato, e di quello che abbiamo definito il 'romanzo nascosto' che si muove e si scrive in questa impressionante sequenza di testi." L'ipotesi è che l'epistolario flaubertiano costituisca non un insieme di testi, ma un'opera, un romanzo per l'appunto, stilisticamente costituito da una vertiginosa mescolanza di generi, dalla digressione esotica al romanzo epistolare vero e proprio in quell'intreccio amoroso costituito dalle lettere a Louise Colet.



GUSTAVE FLAUBERT

Il titolo del volume è allora diversamente interpretabile: l'opera è questo facendo raccontarsi, in epistola, dell'autore, specchio reduplicante della medesima opera, e dunque suo doppio. Oppure l'opera è quella eminentemente letteraria, dei grandi romanzi, e il suo doppio è quest'altra opera epistolografica in cui si dispiega liberamente il soggetto, ovvero l'autore la cui soggettività è messa rigorosamente al bando nel lavoro narrativo. È un io che si concede totalmente, fino a sovvertire il famoso motto Madame Bovary c'est moi. Questo c'est moi autoriferito è il protagonista del romanzo nascosto ipotizzato da Rella. La scommessa ermeneutica sta allora nella possibile relazione tra le due scritture, quella narrativa e quella epistolare, due diversi linguaggi usati da Flaubert per coniugare la tensione verso la bellezza

e la perfezione autotelica della verità con la passione per l'ignobile e "il sublime dal basso" di cui parla in una lettera a Louise Colet del 25 marzo 1853. Solo coniugando le due scritture sarebbe dunque possibile dare forma a quel "grande tentativo" di cui parla ancora in una lettera alla Colet, ovvero a quella "grande sintesi" tra i frutti dorati dalle arance che pendono dagli alberi e l'odore dei cadaveri in putrefazione che scoprì durante il suo viaggio in Oriente.

"Vorrei scrivere tutto quel che vedo" confessa Flaubert, ancora a Louise Colet, il 26 agosto 1853, e tutta la sua opera (convogliando in un unico macrotesto epistole e romanzi) appare in effetti racchiusa in questa vocazione enciclopedica: agli estremi l'aspirazione al bello impossibile (su cui congettura, sedicenne, in una lettera a Ernest Chevalier) e la notomizzante, impietosa, analisi della bêtise, di quel flux de connerie di cui parla già a dieci anni ("Hai ragione di dire che il capodanno è bête", a Ernest Chevalier) e che diventerà l'ossessione intellettuale della sua vita ("Possiamo diventare virtuosi, ma saremmo proprio bêtes!" scrive nel 1870 alla principessa Mathilde), fino a quell'opera estrema che è il Bouvard e Pécuchet e annesso Dizionario delle idee ricevute, opera che fonda il romanzo moderno e sembra prefigurare il flusso postmoderno del chiacchiericcio, il contemporaneo flux de connerie.

